

Pino Stancari S.J.

**Salmo 40**

**e**

**Marco 13,1-37**

**(Discorso escatologico)**

**XXXIII Domenica T.O.**

Lectio Divina

*Casa del Gelso*

venerdì 13 novembre 2015

trascrizione da registratore vocale digitale non rivista dall'autore

## INTRODUZIONE

Domenica prossima è la XXXIII. La prima lettura è tratta dal *Libro di Daniele* nel cap. 12, i primi tre versetti. La seconda lettura è tratta dalla *Lettera agli Ebrei*, come già nelle domeniche precedenti, e ascoltiamo, nel cap. 10, i vv. da 11 a 14 a cui il lezionario aggiunge il v. 18. Il brano evangelico è tratto dal «discorso apocalittico» del Signore nel *Vangelo secondo Marco*, nel cap. 13 i vv. da 24 a 32. Il salmo per la preghiera responsoriale sarebbe il *salmo 16*, ma noi questa sera, come potevate prevedere, avremo a che fare col *salmo 40* e poi ci accosteremo al brano evangelico. Come al solito, proseguiamo nella lettura dei salmi, uno dopo l'altro, seguendo l'ordine che il *Salterio* ha predisposto per noi.

Siamo giunti, ormai, alla XXXIII domenica del *TO*. La conclusione dell'anno liturgico, dunque, si fa imminente e la signoria di Cristo, re dell'universo, riempie l'orizzonte della nostra storia umana e illumina il cammino di ogni creatura. La Chiesa ci ricorda instancabilmente che si avvicina il giorno del Signore. È il giorno in cui la sua presenza sarà tutta in tutti. Tutto sarà trasformato e in tutte le sue creature si compirà la sua parola creatrice e la sua volontà redentiva. Viene il giorno del Signore perché lo Spirito Santo è stato effuso su questo mondo affinché ogni creatura sia attratta nel Figlio e sia inserita nel suo corpo glorioso per ritornare al Padre da cui tutto proviene. Sia dunque benedetto il *Regno* che viene; che viene per la nostra conversione, per la nostra riconciliazione, per la nostra nuova nascita, per la nostra partecipazione alla gloria della resurrezione di Gesù che ha vinto la morte. Venga il *Regno*, e sarà rinnovata la faccia della terra.

## SALMO 40

Ritorniamo al *salmo 40*. Abbiamo percorso – attraverso la lettura dei salmi che precedono quello di cui dobbiamo finalmente occuparci questa sera – un cammino di discepolato. Su questo abbiamo avuto modo d'intenderci a più riprese. Un cammino che ci ha condotti ora, e dicevo *finalmente*, al capolinea della nostra condizione mortale, là dove proprio attraverso la morte si sciolgono i nodi della nostra empietà nei confronti della quale il cammino del discepolato si è trovato alle prese con situazioni di conflitto. È un conflitto micidiale, straziante, spesso estremamente condizionato da una radicale esposizione del nostro cuore umano alle forme di inquinamento che ci avvolgono e che rispuntano con inesauribile petulanza dal di dentro di noi stessi. Fatto sta che, ecco, i nodi della nostra empietà si sciolgono attraverso la morte – era il *salmo 39* che leggevamo una settimana fa – e allora si apre, nella nostra povertà umana, lo spazio che include, lo spazio che accoglie, lo spazio che benedice. Anche Caino, con la sua inquietudine, trova dimora nel soffio della vita, nel grembo del Dio vivente. Non è il caso che torniamo indietro, siamo arrivati qui, alla fine del *salmo 39* – «*distogli il tuo sguardo, che io respiri*» (cf. v. 14) – quel verbo che rimanda all'episodio che leggiamo nel cap. 4 del *Genesi*, dove lo sguardo del Signore è rivolto verso Abele e dove adesso quel Caino che è in noi, ridotto a un soffio come Abele nell'evidenza ormai insormontabile della morte, non pretende più di essere guardato, non è più mosso da invidia, gelosia, prepotenza, violenza. Là dove non sarà guardato imparerà a sorridere, ormai: «*che io respiri*», che io sorrida. Ed è anche per Caino, ridotto alle misure di Abele, che lo sguardo del Signore splenderà nella sua luce intramontabile. E andarsene, *non esser più*, come si esprimeva l'orante nel v. 14 del *salmo 39*, significa finalmente essere tuffati nel grembo del Dio vivente e ritornare a lui liberati da tutti nodi che la nostra empietà ha stretto, così da rendere soffocante, insopportabile, amara, aspra e distruttiva, la nostra condizione umana.

E adesso il *salmo 40*, il nostro. Una testimonianza ricapitolativa che tiene conto, ormai, dell'intensità e della radicalità di quella relazione tra Dio e noi che si è venuta configurando nella sua efficacia definitiva. E parlo di una relazione

tra Dio e noi. Il *salmo 40* usa la prima persona singolare – *io* – : tra Dio e me. Tra Dio e noi? Certo! E ciascuno di noi è quel soggetto in prima persona singolare che adesso è in grado di ricapitolare la vicenda che abbiamo potuto accompagnare nei dettagli di tappe intermedie nel corso della lettura che ci ha messi in contatto con i salmi che precedono. Il nostro *salmo 40* è una composizione relativamente complessa, come subito constateremo. È un canto di ringraziamento per un verso, ma è anche un salmo di supplica che non contraddice in nessun modo l'urgenza del ringraziamento. La supplica, l'implorazione, l'invocazione, costituiscono anch'esse la testimonianza di un momento di maturità e di pienezza. È la nostra vicenda umana che qui viene sintetizzata in termini molto personali, ma sono termini che ci consentono di rievocare quel percorso, che è sempre originale nel vissuto di ciascuno di noi, attraverso le contraddizioni e i chiaroscuri della vita. Oltre tutto – voi lo sapete bene – che siamo ormai giunti in prossimità della fine del primo libretto. Il *salmo 41*, quello di cui ci occuperemo quando sarà il momento – nel nostro prossimo incontro – il *salmo 41* è l'ultimo salmo del primo libretto del *Salterio*: dal *salmo 1* al *salmo 41*, il *Salterio* si compone di cinque libretti, come sappiamo. E, il primo libretto, giunge al termine proprio adesso. Con il *salmo 40* siamo sulla soglia del passaggio finale. Poi vedremo che cosa ancora si prepara per noi.

Il nostro salmo: *tre sezioni* che possiamo individuare senza grande fatica. La *prima sezione* dal v. 2, dopo l'intestazione che lasciamo da parte, fino al v. 5. È qui un racconto che assume, in maniera evidentissima, la fisionomia di un ringraziamento alla luce di quel che avvenuto. *Seconda sezione*, dal v. 6 al v. 12, il salmo prende la forma di una conversazione diretta, a tu per tu, nell'attualità di un vissuto che prende luce in rapporto a tutto quello che è avvenuto e che precedentemente è stato oggetto della rievocazione e quindi motivo di ringraziamento. *Terza sezione* dal v. 13 al v. 18. Notate che la *sezione seconda* nel v. 6 si apre con una forte accentuazione conferita al pronome di seconda persona singolare: «*Quanti prodigi tu hai fatto, Signore Dio mio*», v. 6, e la *terza sezione* ha inizio con il v. 13 e così sino alla fine. Val la pena tener presente il fatto che qui, nella terza sezione, i versetti da 14 un poi, sono ripresi alla lettera

nel *salmo 70*. Il *salmo 70*, che è un salmo a sé stante, rilegge alla lettera i versetti che costituiscono qui la sezione finale del nostro *salmo 40*.

Torniamo indietro, ecco, leggo. La *prima sezione* può essere utilmente suddivisa in tre brevissime strofe. Il v. 2 è la prima strofa:

<sup>2</sup> Ho sperato: ho sperato nel Signore  
ed egli su di me si è chinato,  
ha dato ascolto al mio grido.

C'è di mezzo il cammino di una vita che qui naturalmente non viene ricostruita nei suoi dettagli empirici, ma certamente è una vita che ha tenuto il nostro orante sotto pressione, lo ha impegnato. Avvertiamo l'affanno del cammino – «*Ho sperato: ho sperato*» (cf. v. 2) – e le esperienze che si sono man mano sovrapposte hanno scavato spazi sempre più ampi nell'animo suo. Là dove si parla di speranza, qui – abbiamo incontrato il verbo corrispondente già in altre occasioni – si allude a una cavità che diventa come il luogo in cui si può accogliere, si può ospitare, si può custodire, una promessa. Ma una promessa che ha l'efficacia di un respiro profondo che, appunto, anima la vita. «*Ho sperato: ho sperato nel Signore*» (cf. v. 2), quella capienza interiore che è divenuta, nel cammino del nostro orante, la pazienza dell'attesa, la custodia di una rivelazione che man mano gli è entrata dentro, lo ha coinvolto, ha strutturato dall'interno l'orientamento, i propositi della sua vita. E – vedete – in realtà questa capienza interiore, che è andata allargandosi nell'intimo del suo vissuto, è stata per lui il luogo della scoperta riguardante la presenza che man mano si è manifestata, si è fatta avanti, si è inoltrata, in quel territorio interiore che è già di per sé sconosciuto e spesso assai inquietante per ciascuno di noi. Ed è il territorio interiore nel quale egli «*si è chinato*» (cf. v. 2), egli è venuto a visitarmi, egli mi ha raggiunto in quella zona dove io costituisco un problema per me stesso. «*Egli su di me si è chinato*» (cf. v. 2), là dove in me si esprime quella voce che grida, e che grida in maniera tale che io stesso ne percepisco l'eco – ma è come se volessi costantemente zittirla – quella voce che in me suscita l'impressione di avere a che fare con un abisso che mi spaventa, in cui potrei sempre sprofondare e sprofondare come in un pozzo che mi risucchia così da consumare tutto di me e risucchiarmi in un vortice infernale. «*Egli su di me si è chinato e ha dato ascolto*

*al mio grido»* (cf. v. 2). Ecco, c'è una presenza che si è presa la briga di ascoltare quel grido che è motivo di disturbo e di disagio per me stesso. C'è qualcuno che ha preso sul serio la profondità che in me è problematica, che in me è causa di angoscia, che in me è oscurità vertiginosa, per dir così, ma tale che assume un volto infernale da cui vorrei più che mai rifuggire. Ebbene egli *«ha dato ascolto al mio grido»* (cf. v. 2), ecco quello che Dio ha fatto.

Seconda strofa, *mi ha tirato fuori*, versetti, 3 e 4:

<sup>3</sup> Mi ha tratto dalla fossa della morte,  
dal fango della palude;  
i miei piedi ha stabilito sulla roccia,  
ha reso sicuri i miei passi.  
<sup>4</sup> Mi ha messo sulla bocca un canto nuovo,  
lode al nostro Dio.

Ha fatto questo, lui, quel tale che ancora non è nominato se non fosse vero che già nel v. 2 – *«ho sperato nel Signore»* – ma quel Signore in cui ho sperato ho scoperto poi che era anche quella presenza che ha ascoltato il grido che risuona nel fondo di me stesso, come qui dice un clamore chiassoso, un fracasso assordante, tanto assordante che potrei anche diventare sordo. E in questo senso, allora, è tanto assordante quanto è insopportabile il silenzio che mi minaccia. *«Mi ha tratto dalla fossa della morte»* (cf. v. 3), questa fossa della morte – *bosh aon* – è il pozzo del fracasso. Il pozzo del fracasso tanto rumoroso, vi dicevo, che può anche confondersi con un silenzio che mi toglie il respiro. E poi parla del fango della palude, le sabbie mobili. E – vedete – le due immagini vengono riprese nel corso della strofa perché là dove ci parlava del pozzo del fracasso, adesso – (v. 4a) – risuona un *canto nuovo*: *«Mi ha messo sulla bocca un canto nuovo, lode al nostro Dio»*. E là dove brancolavo, mi barcamenavo, avvertivo in maniera più che mai drammatica il rischio di sprofondare nelle sabbie mobili, nella palude, là ecco il terreno solido che mi consente di camminare come su una roccia: *«i miei piedi ha stabilito sulla roccia, ha reso sicuri i miei passi»* (cf. v. 3), mi ha tirato fuori. Mi ha tirato fuori da quel problema che sono io per me stesso. Mi ha tirato fuori da quel problema per cui io sono inspiegabile a me stesso, incomprensibile a me stesso, insopportabile a me stesso, ingiustificabile a me stesso. Là dove io sono l'inferno di me stesso, mi ha tirato fuori dal fango e mi ha posto sulla

roccia. Da quel rumore assordante, tanto assordante al punto che mi angosciavo nella morsa del silenzio, adesso un canto nuovo sulla mia bocca, «*lode al nostro Dio*» (cf. v. 4a).

E quindi la terza strofa:

Molti vedranno e avranno timore  
e confideranno nel Signore (4b).

E vedete che il vissuto del nostro orante acquista l'urgenza di una testimonianza corale? Senza bisogno di stare a pensare a chissà quali manifestazioni pubbliche ma

Molti vedranno e avranno timore  
e confideranno nel Signore (4b).

– ecco, il nome del Signore adesso compare per ben due volte in questo v. 4 e ancora nel v. 5 –

Molti vedranno e avranno timore  
e confideranno nel Signore (4b).

Il suo vissuto diventa un riferimento per altri, pochi o tanti – qui si parla di una moltitudine – comunque ha il valore di un'esperienza che è in grado di coinvolgere altri e finalmente il v. 5 conclude la prima sezione del nostro salmo con una beatitudine:

<sup>5</sup> Beato l'uomo che spera nel Signore  
e non si mette dalla parte dei superbi,  
né si volge a chi segue la menzogna.

«*Beato l'uomo*»! Ricordate che questa è la battuta che introduce il primo libretto del *Salterio*? *Salmo 1*: «*Beato l'uomo che ...*» (v. 1). Ma questa sarà anche la battuta che introduce l'ultimo salmo del primo libretto – *salmo 41* – leggeremo quando sarà il momento: «*Beato l'uomo che ...*» (v. 2). Basta girare la pagina e – vedete – il *salmo 41*: «*Beato l'uomo che ...*» (v. 2). Tutto il primo libretto del *Salterio* è così incorniciato, dal salmo 1 al *salmo 41* – «*Beato l'uomo che ...*» (v. 1) – è l'itinerario della beatitudine, è l'itinerario della vocazione alla

vita che trova l'itinerario che consente a essa di realizzarsi. Come si realizza la vocazione alla vita? L'itinerario è nella preghiera, ma imparare a pregare è imparare a vivere, imparare a stare nelle relazioni, imparare a stare là dove siamo chiamati a vivere. «*Beato l'uomo che ...*», e qui – vedete – il nostro *salmo 40* sintetizza per il momento la vicenda del nostro orante in questa formula di beatitudine, in questo macarismo: «*Beato l'uomo che spera nel Signore*» (cf. v. 5). Ecco, e – vedete – qui adesso s'inserisce tutto quel che il nostro *salmo 40* ha ancora da dirci e tutto quello che il nostro orante vuole esplicitare proprio in rapporto a quella beatitudine che, in maniera così gratuita, ha investito il suo vissuto e ha fatto di lui quell'uomo liberato dal vortice infernale che risucchia la nostra esistenza nell'abisso della solitudine, nell'abisso – qui adesso il v. 5 lo dice – della prepotenza, della violenza, dell'empietà. Tutto quello che, per altro, già ci aiutavano a precisare i salmi precedenti: «*Beato l'uomo che spera nel Signore e non si mette dalla parte dei superbi*» (cf. v. 5), e qui sono i *rehavim*, quelli che si allargano. Quelli che si allargano – eh? – e occupano spazio e cercano di occupare il mondo perché sono a disagio con loro stessi, perché stanno male. È una vera e propria malattia, è la vera malattia, è la vera patologia che sconquassa tutto nelle cose del mondo, nel corso della storia umana. È una macroscopica menzogna che trasforma la pretesa di occupare il mondo nella soluzione a tutti gli interrogativi che accompagnano chi vuole realizzare la propria vocazione alla vita e, invece di rispondere a quegli interrogativi, è la vocazione alla vita che viene tradita, rinnegata, le relazioni sono manomesse, deviate, strumentalizzate. In realtà, relazioni che si trasformano in fratture apportatrici di morte. Ebbene: «*Beato l'uomo che spera nel Signore*», l'uomo che è finalmente integrato nella relazione con il Dio vivente, «*beato l'uomo che ....* » vive, che vive! E il nostro orante adesso – vedete – vuol dirci qualcosa di più preciso, perché, è vero, siamo arrivati al termine di un percorso e intravediamo qual è il motivo per cui è così urgente la necessità di ringraziare e di cantare e di lodare il Dio vivente, ma bisogna che seguiamo il nostro orante che vuole aiutarci a interpretare quello che è avvenuto e che ancora sta avvenendo nella relazione con il Signore là dove la vita finalmente respira, si dispiega, si apre e le relazioni fluiscono nella gratuità e nella purezza.



Versetti da 6 a 12, vi dicevo già precedentemente, adesso una relazione a tu per tu, una conversazione. È interessante questo passaggio dalla terza alla seconda persona singolare. Nei versetti precedenti il nostro orante parla del Signore in terza persona singolare. Adesso dice «tu», seconda persona singolare. È diverso, il passaggio non è affatto indifferente. L'abbiamo già notato in altre occasioni: questo passaggio alla seconda persona singolare è veramente un cambiamento di marcia nel modo di interpretare gli eventi e darne testimonianza. Rispetto all'iniziativa del Signore, la sua parola, la sua presenza, la sua gratuita capacità di penetrare, di scandagliare, di scavare, di tirar fuori, di far vivere – *«Beato l'uomo che spera nel Signore»* – ecco che, rispetto a quell'iniziativa, il nostro orante adesso dice «tu». Dal v. 6 al v. 12, ancora tre brevissime strofe. Tre strofe, così accompagniamo il nostro amico nella testimonianza che adesso – vedete – non è più enunciata in forma oggettiva. È come se volesse invitarci a partecipare dall'interno a quello che è il suo vissuto personale nella sua conversazione diretta a tu per tu con il Signore, nella testimonianza del maestro che dice *«si fa così»*. È la testimonianza dell'orante che ci accoglie, per così dire, ci sopporta anche, d'altra parte gradisce a modo suo che noi ci introduciamo nell'intimo del suo vissuto, là dove è in atto il dialogo con il Dio vivente. Ed ecco il v. 6:

6 Quanti prodigi tu hai fatto, Signore Dio mio,  
quali disegni in nostro favore:  
nessuno a te si può paragonare.  
Se li voglio annunziare e proclamare  
sono troppi per essere contati.

Vedete? Ha appena avviato un tentativo di ricostruzione, di ricapitolazione, ed è già senza parole. Rispetto a te che sei presente, rispetto a te che parli, rispetto a te che chiami, rispetto a te che operi, rispetto a te che ti sei preso cura di me per rieducarmi nel cammino della vita, io sono privo di parole adeguate. La conversazione a tu per tu potrebbe anche chiudersi in un mormorio dove non ci sono contenuti di ordine letterario, di ordine verbale. C'è semplicemente la presenza di un rapporto vitale, a tu per tu. Ma il nostro orante, in realtà, ci ha accolti nel contesto di questa sua conversazione che sembra diventare muta adesso, e dunque ci ha accolti, per quanto dichiarati di non aver le

parole, e vuole comunque condividere con noi la straordinaria novità che si è imposta nel suo vissuto interiore quando si è accorto di essere positivamente, direttamente, personalmente, ricercato. Ed è quanto adesso riusciamo meglio a mettere a fuoco leggendo i versetti che seguono da 7 a 9: tu cerchi me, proprio me! E dice:

<sup>7</sup> Sacrificio e offerta non gradisci,  
gli orecchi mi hai aperto.

«*Gli orecchi mi hai aperto*», nel senso che l'orecchio è lo strumento che serve ad ascoltare, ma fino a un certo punto perché questo ascolto risuona in una profondità interiore che – come dire – ha anche bisogno dell'orecchio ma, in realtà, la sede dell'ascolto è propriamente il cuore umano. E, comunque, c'è un orecchio che è stato aperto: tu mi hai educato nell'ascolto. Qui probabilmente c'è un accenno a quell'usanza per cui lo schiavo veniva forato nell'orecchio. Oggi i nostri giovani ci tengono tanto a portare gli orecchini ma quello, di per sé, è il segno dello schiavo. La foratura dell'orecchio è – vedete – l'orecchio per ascoltare? Sì, quell'ascolto che poi rimbomba, risuona, trova dimora nel cuore, ma è l'orecchio di chi ormai non ha altra vita da programmare, non ha altro cammino da percorrere, non ha un'altra iniziativa da sviluppare se non nell'obbedienza al Signore che parla, al Signore che vive, che è presente, che si prende cura di lui. E infatti dice:

Non hai chiesto olocausto e vittima per la colpa.  
<sup>8</sup> Allora ho detto: «Ecco, io vengo».

«*Io vengo*»! Vedete? Tu cerchi me! Io mi son reso conto che tu, nella relazione che hai impostato, che hai così sviluppato, che hai reso così innovativa, creativa in me stesso per quanto riguarda la mia vocazione alla vita, tu non mi hai posto dinanzi a un codice normativo, a degli obblighi circa osservanze a cui attenermi. Tu cerchi me! È una relazione vera, purissima, intensa, radicale. Proprio me! E vedete?

8 Allora ho detto: «Ecco, io vengo.  
Sul rotolo del libro di me è scritto,  
9 che io faccia il tuo volere.

Di fare *«il tuo volere»*. Vedete? Tu non ti rivolgi a me imponendomi qualcosa di diverso da quello che sei tu e da quello che è il tuo modo di instaurare e valorizzare una gratuita relazione di vita con me.

... il tuo volere.  
Mio Dio, questo io desidero,  
la tua legge è nel profondo del mio cuore».

E qui vedete l'accento al desiderio? *«Questo io desidero»*, tutto quello che tu riveli in me e vuoi realizzare nella relazione con me, consiste in questa intimità radicale dove quel che sei tu diventa – come dire – l'occasione per essere anch'io. E là dove vivi tu vivo anch'io, e là dove ami tu amo anch'io! E tutte le relazioni si aprono a ventaglio con una potenza sconfinata perché sei tu che vivi in me e io sono accolto per vivere in te! *«Mio Dio, questo io desidero»*. Vedete? C'è di mezzo questa radicale trasformazione del desiderio umano. Il desiderio che nel cuore umano è la spinta che dall'interno promuove tutte le relazioni. Ma è proprio il desiderio che costituisce la – come dire – per il nostro orante, il vero ostacolo in vista della risposta a quanto il Signore vuole realizzare in lui. Il vero ostacolo! D'altra parte non si vive senza desiderio, ma è proprio il desiderio che ha bisogno di una radicale rieducazione. Ma è proprio questo che il Signore ha voluto realizzare! Questa è l'impresa straordinaria di cui lui si è fatto protagonista: ha voluto rieducare, in me, quel desiderio che era e rischia sempre di ridiventare il nodo che m'imprigiona e fa di me quel naufrago che s'inabissa nell'inferno dell'empietà. È il mio desiderio ma è il mio desiderio liberato, è il mio desiderio purificato, il mio desiderio restaurato, il mio desiderio rieducato. Tu hai fatto questo per me? Vedete? Quello che diceva nella prima strofa in termini generali, adesso lo dice in termini molto precisi: tu ti sei preso la briga di restaurare in me il desiderio che era inquinato, che era empio! Il mio desiderio di vivere era proprio la radice della mia empietà, per cui tutto della mia vita era compromesso, tutto della mia vita era inquinato, tutto della mia vita era destrutturato! *«Questo io desidero, di fare il tuo volere, la tua legge è nel*

*profondo del mio cuore»* (cf. v. 9). Dichiaro – vedete – il nostro orante, quello che è avvenuto, ma quello che sta avvenendo. Siamo in presa diretta, qui non siamo alle prese con una testimonianza depositata in una forma didattica. Siamo in presa diretta perché, oltre tutto, il desiderio è sempre attivo e la vita del nostro orante qui è in atto. Non è una vita messa in un cassetto o chiusa in una vetrina o per una volta e una volta tanto, così abbigliata con paludamenti liturgici. È una vita in atto, è una vita che ferve, è una vita che brucia, è una vita che protesta, che strepita, che scalpita, che – vedete – è costantemente condizionata, e non potrebbe esserlo altrimenti, dall'intensità del desiderio. Ma il desiderio è il rischio per eccellenza, ed è un rischio già documentato nel senso dei guasti che ha prodotto nel corso di una lunga storia, personale, è la storia dell'umanità, ma è lui, anzi, sei tu che ti sei preso la briga di fare del mio desiderio l'occasione per cui io possa rispondere a te, aderire a te, vivere con te, vivere in te, sperare e amare in te e fare di quella che è la libertà della mia risposta, un atto di piena, trasparente corrispondenza alla libertà della tua iniziativa d'amore. Posso risponderti liberamente, posso amare nella gratuità dell'amore che tu mi hai donato.

E allora prosegue qui il v. 10:

<sup>10</sup> Ho annunziato la tua giustizia nella grande assemblea; ...

– qui «*ho annunziato*» è il verbo *basah* che è il verbo che altre volte serve a parlare dell'evangelizzazione. È un annuncio nel senso forte, in un senso pregnante –

<sup>10</sup> Ho annunziato la tua giustizia nella grande assemblea; ...

Questa è la giustizia. Giustizia non nel senso giudiziario, nel senso dell'economia del gratuito. È così che il mistero di Dio si è rivelato, e si è rivelato attraverso tutti i doni. Ma qui il dono per eccellenza – vedete – il dono proprio radicale, che è il principio di tutte le scoperte che man mano si vanno strutturando nel cammino della vita redenta, sta nella liberazione del desiderio, là

dove abbandonato a se stesso il mio desiderio fa di me il prigioniero di me stesso.  
Ed è la mia solitudine spietata!

<sup>10</sup> Ho annunziato ...

– ecco l’evangelo –

... la tua giustizia nella grande assemblea;  
vedi, non tengo chiuse le labbra, Signore, tu lo sai.  
<sup>11</sup> Non ho nascosto la tua giustizia in fondo al cuore,  
la tua fedeltà e la tua salvezza ho proclamato.  
Non ho nascosto la tua grazia  
e la tua fedeltà alla grande assemblea.

Il nostro orante – vedete – ci tiene a renderci partecipi di un vissuto suo che non intende in nessun modo tenere nascosto come se fosse un segreto bancario. E no, «*non ho nascosto la tua grazia e la tua fedeltà alla grande assemblea*» (cf. v. 11), tutt’altro! Attenzione, comunque, v. 12:

<sup>12</sup> Non rifiutarmi, Signore, la tua misericordia, ...

– le tue viscere, eh? Qui sono le *rahamim*, le tue viscere –

... la tua misericordia,  
la tua fedeltà e la tua grazia  
mi proteggano sempre,

E qui possiamo individuare il punto di arrivo della *seconda sezione* del nostro salmo, dove il nostro amico orante sa bene e ne parla con noi, ne parla con la grande assemblea a cui si rivolge, sa bene come la sua esistenza rimanga fragilissima. Fragilissima! «*Non rifiutarmi, Signore, la tua misericordia*» (cf. v. 12), non chiudere le tue viscere, io ormai lo so bene, non posso vivere se non in continuità col dono d’amore che ricevo da te e che in me diventa liberazione, diventa purificazione, diventa ristrutturazione, diventa restaurazione dell’intimo, che era il motivo della mia angoscia.

<sup>12</sup> Non rifiutarmi, Signore, la tua misericordia,  
la tua fedeltà e la tua grazia  
mi proteggano sempre,

E la *terza sezione* adesso, quando, proprio adesso – vedete – forse noi non ce l’aspettavamo, ma proprio adesso il nostro orante, che non è un marziano, non è ormai dotato di alucce che gli consentono di svolazzare tra le nuvole, ma è coi piedi ben piantati per terra e – nella continuità del suo cammino – sa bene, e ne parla ancora, di essere – comunque nella sua condizione umana e nella sua condizione di creatura mortale – condizionato da innumerevoli contrarietà. C’era un accenno già nell’ultimo versetto della sezione che leggevamo, e adesso:

<sup>13</sup> poiché mi circondano ...

– ecco –

... mali senza numero,  
le mie colpe mi opprimono  
e non posso più vedere. ...

Già! Malanni, ma non solo malanni in senso oggettivo; colpe, con responsabilità di ordine morale che non vengono meglio esplicitate, ma non siamo curiosi e cecità, «*non posso più vedere*». Dunque le difficoltà non mancano, gli ostacoli sono all’ordine del giorno. E insiste:

... Sono più dei capelli del mio capo,  
il mio cuore viene meno.

«*Viene meno*», già! «*Viene meno*», ed è proprio vero – vedete – questo è un dato che non sta in contraddizione con quanto ci ha comunicato precedentemente, ma è perfettamente coerente con la sua testimonianza di radicale trasformazione, là dove ci parlava del desiderio, là dove ci parlava di un intimo restaurato, e così via. E adesso veniamo a sapere che, di fatto, c’è in lui sempre più – come dire – massiccia e certo anche dolente, ma è inutile sottrarsi all’evidenza delle cose, l’esperienza di una vita che si consuma, di una vita che viene meno. Ma – vedete – è un consumarsi nell’impatto, nell’urto, nello scontro,

nella scorticatura, nel rimuginio riguardo al passato e riguardo all'incertezza del futuro, e riguardo ai contatti che lo mettono costantemente alla prova e che non è in contraddizione con quella novità che si è imposta nell'intimo, nel profondo del cuore, là dove il desiderio è stato raggiunto dall'iniziativa del Signore per esser rieducato. È proprio questa trasformazione dall'interno, della sua vita che, sembra proprio inevitabilmente, lo espone a degli urti, a dei contraccolpi, a dei contrasti, a delle complicazioni che, man mano, lo consumano: «viene meno». E allora – vedete – gli resta esattamente questo. È come se proprio così stesse imparando – dopo aver detto «tu» – stesse imparando a dire «io». Nella relazione con te ci sono anch'io. Io sono quest'essere umano che si sta consumando e io ci sono perché ci sei tu! E il mio consumarmi è tutto consegnato, affidato, depositato, nell'intramontabile fedeltà di cui tu mi hai dato prova: la gratuità del tuo amore.

<sup>14</sup> Degnati, Signore, ...

– ecco qui il v. 14 –

... di liberarmi;  
accorri, Signore, in mio aiuto.

Vedete? È un'invocazione. E l'invocazione è sempre attuale e il nostro orante ha ringraziato in quella maniera così appassionata e cordiale e l'invocazione è sempre attuale. E questo non disturba minimamente, anzi, è un'invocazione proprio a cuore aperto, sempre più urgente, sempre più pressante: degnati, degnati, accorri, accorri, vieni, vieni!

<sup>15</sup> Vergogna e confusione  
per quanti cercano di togliermi la vita.

Già! Quel complesso di situazioni inquinate che costantemente continuano a minacciarlo, ad avvolgerlo, ad accarezzarlo e a suggerirgli ipotesi vergognose in alternativa a quella novità che costituisce, ormai, il filo conduttore che dall'interno sostiene la sua vita. E intanto si sta consumando:

<sup>15</sup> Vergogna e confusione  
per quanti cercano di togliermi la vita. ...

– dice il v. 15 –

... Retrocedano coperti d'infamia  
quelli che godono della mia sventura.  
<sup>16</sup> Siano presi da tremore e da vergogna  
quelli che mi scherniscono.

È – vedete – alle prese con tutte quelle situazioni che noi comprendiamo benissimo, non manca mica niente, non gli è risparmiato proprio niente: l'isolamento, l'abbandono, la derisione. Ma ecco:

<sup>17</sup> Esultino e gioiscano in te quanti ti cercano,  
dicano sempre: «Il Signore è grande» ...

– ecco –

... dicano sempre: «Il Signore è grande»  
quelli che bramano la tua salvezza.

E – vedete – il nostro orante è proprio qui, in questa relazione con il «*tu*» del Signore che si è rivelato con quella straordinaria e gratuita volontà d'amore che lo ha afferrato nell'intimo e adesso – vedete – mentre gli eventi della sua vita, in un modo o nell'altro, lo stanno consumando, questa festa, questa esultanza, questa commozione che lo – come dire – questa commozione che dal di dentro è l'unico linguaggio possibile per accogliere la grandezza del Signore. Dico dal di dentro, là dove il desiderio è stato ristrutturato come sappiamo, nella gratuità e nella purezza. Ed ecco:

<sup>17</sup> Esultino e gioiscano in te quanti ti cercano,  
dicano sempre: «Il Signore è grande» ...

Già! La grandezza del Signore, mentre sta dicendo lui: io sono sempre più consumato, sempre più esaurito, sempre più inceppato, sempre più compromesso, perché le cose della vita, comunque, mi vanno macinando in maniera inevitabile.

E



... dicano sempre: «Il Signore è grande»  
quelli che bramano la tua salvezza.

«*Quelli che bramano la tua salvezza*», notate qui questo verbo: è un modo per parlare ancora di quel desiderio. È il desiderio che è quel dato interiore che gli consente adesso di dire «io», «io», «io»! Ma

<sup>18</sup> Io sono povero e infelice; ...

Ecco, «io», v. 18. Ma io ci sono! Ci sono perché sei tu. Io sono sempre più povero e tu sei grande e, in questa grandezza, io non sono cancellato, non sono distrutto, non sono vanificato, sono liberato, sono rieducato! Perdo tutto mi rimane il desiderio di vivere e di vivere nella pienezza di quella comunione che è la tua stessa vita. beato quell'uomo, diceva già il versetto che leggevamo precedentemente.

<sup>18</sup> Io sono povero e infelice;  
di me ha cura il Signore.  
Tu,...

Vedete? Qui, nell'ultimo versetto del nostro salmo, compaiono i due pronomi personali, prima persona e seconda persona: «io»,

<sup>18</sup> Io sono povero e infelice; ...

– già, «io» –

... di me ha cura il Signore.  
Tu, mio aiuto e mia liberazione,  
mio Dio, non tardare.

E questa è la grandezza del Signore. È veramente tutto, là dove la mia vita è ridotta a quel desiderio che mi consegna a te, mi affida a te, mi consacra a te, mi renda, per quanto io sia minuscolo, ridotto a un puntino polveroso, per quanto io sia inevitabilmente orientato verso la morte, io ci sono in te! Ed è veramente tutto la grandezza del Signore. Ed è quella grandezza di cui parla anche la Madonna nel *Magnificat* quando dice: «*L'anima mia magnifica ...*» (cf. *Lc*

1,46a). Quel *magnificare* è proclamare la grandezza, è la grandezza. È la *megalosini*, è la grandezza. La grandezza, la grandezza! E – vedete –, quella grandezza che si rivela proprio là dove la sua volontà d'amore per me, è il motivo per cui il mio desiderio di vivere e di amare è restaurato. E posso vivere e amare in pienezza nel momento in cui sono sempre più povero e mi sto consumando perché tu sei il protagonista che di questa creatura così povera ed esaurita che sono io, hai voluto fare il luogo della tua dimora.

Tu, mio aiuto e mia liberazione,  
mio Dio, non tardare.

Vieni tu, vieni tu! Sei tu che vieni, sei tu che stai venendo. Nel versetto – leggo male – v. 8, il nostro orante ricapitolava il suo percorso interiore facendo appello a quella dichiarazione:

«Ecco, io vengo.  
Sul rotolo del libro di me è scritto,  
» che io faccia il tuo volere.

E qui ora – vedete – io vengo perché sei tu che vieni. Io sono tuo perché tu hai voluto prendere dimora in me. La mia volontà, il mio desiderio di vivere, nel momento in cui mi trovo a essere sempre più spoglio e privo di potere per dominare il mondo, è tutto sintetizzato, di me, nell'appartenenza a te perché tu vieni. Tu, il Signore della mia vita.

Fermiamoci qua.

## MARCO 13,1-37

E diamo, invece, un po' di spazio anche al brano evangelico. Siamo alle prese, come ricordate, con il discorso apocalittico del Signore nel *Vangelo secondo Marco*. È sempre il linguaggio apocalittico che ci mette un poco in difficoltà, ma ormai siamo abbastanza abituati a non impressionarci per queste cose. Un linguaggio, certo, che va compreso senza ricorrere a sofisticate particolarmente impegnative, così come già in altre occasioni ci è capitato. Vedete? Nel linguaggio apocalittico un modo di vedere, un modo di vedere tutto e tutti, il mondo, la storia umana. Ma un modo di vedere la totalità degli eventi a partire dalla fine. Sappiamo bene che questa è nota caratteristica delle visioni apocalittiche, di questo sguardo apocalittico, di questo messaggio apocalittico: vedere tutto a partire dalla fine. E per questo è un messaggio di consolazione il messaggio apocalittico. Sempre un messaggio di consolazione, perché la fine appartiene alla signoria di Dio, la fine appartiene alla sua grandezza, è il *salmo 40*. La fine è riempita dalla sua grandezza, è abitata dalla sua grandezza, è lui che viene! La fine appartiene a lui e per questo il messaggio apocalittico, che vede tutto a partire dalla fine, è messaggio di consolazione, sempre. Quello che nel nostro modo corrente d'intendere le cose, anche di definire i termini, ci lascia spesso imbarazzati. Diciamo apocalisse e intendiamo una catastrofe, diciamo messaggio apocalittico e ci sembra di guardare verso la fine in modo tale da tenere lo spauracchio che sta dinanzi a noi più lontano che possibile. Ma è esattamente l'opposto! È un messaggio di consolazione perché il messaggio di consolazione viene dalla fine, perché la fine è la rivelazione della signoria di Dio, la fine è la vittoria, la fine è la sua grandezza. E, guardando le cose dalla fine, ecco che allora possiamo prendere contatto con quello che sta avvenendo là dove noi siamo alle prese con le vicissitudini immancabili del nostro vissuto personale, comunitario, sociale, generazione dopo generazione, la storia umana, il mondo. E qui Gesù – vedete – dinanzi alla scena che attraverso la visione del tempio e di Gerusalemme, costituisce un affaccio sulla totalità degli eventi in cui si dispiega l'intera vicenda del mondo e dell'umanità. Cap. 13, già altre volte abbiamo dato uno sguardo a queste pagine e vediamo di passarle ancora in rassegna

rapidamente il testo che l'evangelista Marco ci ha trasmesso. Vedete la scena che Gesù sta osservando? Gerusalemme, sono usciti dal tempio, salgono sul monte degli ulivi, lui e i suoi, ed ecco la scena, inizio del cap. 13. C'è quello che gli ha detto:

... «Maestro, guarda che pietre e che costruzioni!». Gesù gli rispose: «Vedi queste grandi costruzioni? Non rimarrà qui pietra su pietra, che non sia distrutta». Mentre era seduto sul monte degli Ulivi, ... (vv. 1-3).

Proprio di rimpetto a Gerusalemme, ce l'ha tutta sotto gli occhi, Gerusalemme, la cinta delle mura e il tempio, è tutto lì, ecco, ma vedere il tempio e vedere Gerusalemme è come il varco visibile che consente a Gesù di affacciarsi su quella scena che è la storia di sempre, che è la storia dell'umanità, che è la storia nei suoi dati empirici, la storia nei suoi dati profondi e nascosti là dove la storia umana passa attraverso le avventure sconosciute ma determinanti che si svolgono nell'intimo di ogni cuore umano. Ebbene, Gesù osserva e notate che il suo modo di vedere e di vedere il mondo, di vedere la storia nella sua interezza, nella sua complessità, questo suo modo di vedere non si riduce alla capacità di decifrare i dati che concretamente sono oggetto dell'osservazione. Ma è un modo di vedere con il cuore aperto. È il cuore umano del Figlio il principio della visione. Il modo di vedere è determinato da quel cuore del Figlio che l'evangelista Marco ha preso in considerazione a più riprese, e ormai siamo alla fine del cammino, siamo a Gerusalemme. Subito dopo, capp. 14, 15, 16 il racconto della Passione, la Pasqua redentiva. Ci siamo, questa è l'ultima battuta, il varco ormai è aperto dinanzi al Signore e Gesù lo attraverserà. Il cuore umano del Figlio là dove l'ascolto della parola corrisponde alla grandezza di Dio. Ricordate la voce che dichiara il proprio compiacimento? *«Ecco il figlio che è di mio gradimento»* (cf. 1,11), ecco il Figlio in ascolto della voce, ecco il Figlio che riceve la parola, ecco la parola di Dio che in lui si realizza. Nell'obbedienza del Figlio, nella sua itineranza, nel suo modo di affrontare le vicende della condizione umana, nel suo modo di attraversare il mare, di attraversare la durezza del cuore umano. E adesso – vedete – l'impatto finale: attraversare la morte. Beh, questo suo modo di vedere, a cuore aperto, là dove nel cuore del Figlio la parola ascoltata – efficace, operante, della voce che viene dai cieli – questo è il suo

canto nuovo – lo diceva il *salmo 40* – è il canto nuovo di Gesù che va incontro alla sua Pasqua redentiva. È il canto nuovo di Gesù. Va incontro? Certo, non si sfugge, ormai gli eventi stanno precipitando e Gesù non si sottrae in nessuna maniera. E quindi vedete il discorso apocalittico? Proprio il *salmo 40* ci aiuta a ridare adesso rapidamente uno sguardo a questi versetti prestando ascolto al canto di Gesù, il canto nuovo del Figlio che non ha altro desiderio che non sia quello di rispondere alla voce. Questo è il suo desiderio, ma questo è il desiderio – vedete – che è operante, è efficace, è rivelazione grandiosa della vittoria di Dio nel cuore umano! Grande! Gesù è il Signore della fine, tutto precipita in lui, tutto quello che finisce. Tutto precipita nel suo cuore, aperto per l’ascolto. Tutto quello che finisce, nelle cose di questo mondo, negli eventi, nel vissuto personale, nella storia dell’umanità, tutto finisce in lui perché la fine – già lo dicevo qualche momento fa – la fine non è una suprema disgrazia, la fine è la rivelazione della grandezza di Dio. È la grandezza di Dio quando trova risposta e compimento nel cuore dell’uomo. Allora tutto si compie! Era il *salmo 40*, ed è quello che sta avvenendo. È la parola di Dio che trova risposta, che trova compimento nel cuore dell’uomo, nel cuore del Figlio! Tutto si compie – vedete – tutto si compie! Tutto quello che finisce, nel mondo e nella storia, tutto si realizza là dove, nel cuore umano del Signore, è presente e operante il desiderio che gratuitamente risponde alla voce da cui è chiamato, alla voce che in lui ha trasmesso la parola all’interno di questo dialogo a tu per tu tra il Padre e il Figlio, nel mistero del Dio vivente che – vedete – si è spalancato in modo tale da contenere, stringere, abbracciare e ristrutturare tutto della condizione umana. È nel mistero del Padre e del Figlio, è nella comunione tra i due, nel loro dialogo, nella conversazione a tu per tu, che tutti gli eventi che nella nostra condizione umana sono alle prese con il dato insuperabile della fine, e tutto quello che in noi finisce – il nostro vissuto che finisce, la storia umana che finisce, nell’esistenza umana che finisce, nelle cose che finiscono, tutto il mondo che finisce – tutto è contenuto in quella conversazione che rivela la grandezza di Dio nel cuore umano di Gesù, il Figlio in ascolto. Vedete che qui, nel v. 3,

Mentre era seduto sul monte degli Ulivi, di fronte al tempio, Pietro, Giacomo, Giovanni e Andrea lo interrogavano in disparte: «Dicci, quando accadrà questo, e quale sarà il segno che tutte queste cose staranno per compiersi?» (vv. 3-4).

Gesù ha detto «*la fine, guardate che queste finiscono*». Pietre, grandiose, finiscono! Sono già finite. Ma – vedete – il *segno*. Nel *Vangelo secondo Marco* si parla del *segno*, e subito ci intendiamo, un'altra volta nel cap. 8 v. 11:

Allora vennero i farisei e incominciarono a discutere con lui, chiedendogli un segno dal cielo, per metterlo alla prova (v. 11).

E Gesù, invece, non dà nessun segno. Vogliono un *segno*? Ma loro intendono un segno nel senso plateale, scenografico, qualcosa di vistoso, un fuoco d'artificio di straordinaria, stupefacente, incantevole bellezza

... un segno dal cielo, per metterlo alla prova. Ma egli, traendo un profondo sospiro, disse: «Perché questa generazione chiede un segno? ... (vv. 11-12).

Nessun *segno*, ma vedete?

... traendo un profondo sospiro, ...

Ecco, il *segno* è questo. Il *segno* è proprio lui, il *segno* è lui. Gesù è il *segno*! Gesù è il *segno*, Gesù che sospira. Così si apriva il *salmo 40*, con un sospiro. È Gesù che sospira quel sospiro che è il suo modo per mettere a disposizione lo spazio interiore, lo spalancamento del cuore, il vissuto che nel suo intimo diventa una capienza illimitata. Ecco il *segno*.

E adesso – vedete – il racconto, il discorso, si sviluppa in *sette quadri*. Cose che sappiamo già, solo qualche richiamo poi naturalmente bisogna che mi fermi. *Sette quadri* e arriviamo anche al brano evangelico di domenica prossima. *Primo quadro* dal v. 5 al v. 8:

Gesù si mise a dire loro: «Guardate che nessuno v'inganni! (v. 5).

Già! Inganno! Qui leggo ancora:

Molti verranno in mio nome, dicendo: “Sono io”, e inganneranno molti. E quando sentirete parlare di guerre, non allarmatevi; bisogna infatti che ciò avvenga, ma non sarà ancora la fine (vv. 6-7).

Ecco, prima della fine. Siamo a prima della fine. Questo è il nostro tempo, prima della fine. Noi viviamo prima della fine, siamo adesso, prima della fine. Ma prima della fine è il tempo dell’inganno – la seduzione – è il tempo della seduzione. La seduzione che si può manifestare in diverse maniere che qui Gesù intende come inganni mediante i quali ci vengono suggerite delle soluzioni parziali, delle soluzioni intermedie, come se prima della fine già potessimo avere a che fare con la soluzione definitiva. Ma siamo prima della fine e quel suggerimento, quella proposta, quell’invito, è un inganno seduttivo. Prima della fine e:

Si leverà infatti nazione contro nazione e regno contro regno; vi saranno terremoti sulla terra e vi saranno carestie (v. 8a).

E qui non perché – vedete – è una bella cosa che avvenga tutto questo. ma tutto questo avviene, sta avvenendo, è avvenuto, sta avvenendo ma

Questo sarà il principio dei dolori (v. 8b).

Le doglie del parto. Sta dicendo Gesù che questo tempo prima della fine, che è il tempo nel corso del quale noi siamo esposti a quegli inganni, è il tempo della fecondità, è il tempo delle doglie, è il tempo del travaglio. Quanto dura? Un secolo, un millennio, dieci millenni? Quanto dura? Non spetta a noi stabilire delle scadenze ma – vedete – Gesù ci sta aiutando a reinterpretare tutto quello che avviene e cosa non è avvenuto e cosa ancora non sta avvenendo e che cosa potrebbe ancora avvenire e avverrà chissà cosa, ma è «*il principio dei dolori*», le doglie.

*Secondo quadro*, dal v. 9 al v. 13. Adesso – vedete – a proposito di quei dolori, c’è un’attenzione particolare su quello che riguarda i discepoli che Gesù qui adesso interpella in seconda persona plurale:

Ma voi badate a voi stessi! ... (v. 9a).

*Voi*, quindi si rivolge a degli interlocutori precisi rispetto a quella visione delle cose ampia, cosmica, ecumenica e adesso:

Ma voi badate a voi stessi! Vi consegneranno ai sinedri, sarete percossi nelle sinagoghe, comparirete davanti a governatori e re a causa mia, per render testimonianza davanti a loro (v. 9).

Il tempo della persecuzione. Tempo della persecuzione che riguarda coloro che sono impegnati, in un modo o nell'altro, nell'evangelizzazione. Anche l'orante del *salmo 40* parlava di un'evangelizzazione. Ma l'evangelizzazione adesso nel tempo che è successivo alla Pasqua, ma è un'evangelizzazione anche in senso ampio che può percorrere strade che forse non sono ancora illuminate dal linguaggio pasquale. Comunque sia, dice:

Ma prima è necessario che il vangelo sia proclamato a tutte le genti (v. 10)

È il tempo della persecuzione? Ma è il tempo della crescita nella continuità di un'evangelizzazione che, passando attraverso tutte le contraddizioni, raggiunge territori sempre più remoti e raggiunge anche profondità sempre più inesplorate in ogni cuore umano. Non c'è soltanto una crescita geografica, c'è una crescita nell'intensità e profondità della penetrazione.

E quando vi condurranno via per consegnarvi, non preoccupatevi di ciò che dovrete dire, ma dite ciò che in quell'ora vi sarà dato: poiché non siete voi a parlare, ma lo Spirito Santo. Il fratello consegnerà a morte il fratello, il padre il figlio e i figli insorgeranno contro i genitori e li metteranno a morte. Voi sarete odiati da tutti a causa del mio nome, ma chi avrà perseverato sino alla fine sarà salvato (vv. 11-13).

Fino qui. E – vedete – ho appena letto quell'accento alla gratuita dolcezza di cui lo Spirito Santo farà dono a coloro che si troveranno inevitabilmente coinvolti in questa stretta, in queste morsa, in queste contrarietà, in questa opposizione. In questa persecuzione, per dirla con una parola che qualche volta forse è anche troppo impegnativa ma è inevitabile. Ma vedete la presenza del *Suggeritore*, di quella corrente consolatrice che dall'interno struttura tutte le forme di resistenza, quale che sia l'incomprensione sperimentata?

*Terzo quadro*, dal v. 14 al v. 20:



Quando vedrete *l'abominio della desolazione* ... (v. 14a)

Adesso non è soltanto la persecuzione. Adesso è il massimo – il *massimo* per così dire, tanto per intenderci – il tempo della grande profanazione. Qui, l'immagine del tempio di Gerusalemme invaso dal culto idolatrico. Questo, nella tradizione apocalittica, nel linguaggio apocalittico tradizionale, è il massimo dell'aberrazione, il massimo della profanazione. L'idolatria che corrompe il mondo e, attraverso la profanazione del tempio, è proprio l'emblema che in modo clamoroso sta lì a dimostrare come la creazione intera è devastata, è profanata, è sconsecrata!

Quando vedrete *l'abominio della desolazione* stare là dove non conviene, chi legge capisca, allora quelli che si trovano nella Giudea fuggano ai monti; chi si trova sulla terrazza non scenda per entrare a prender qualcosa nella sua casa; chi è nel campo non torni indietro a prendersi il mantello (vv. 14-16).

Vedete? Qui tutte immagini che servono a illustrare proprio la disintegrazione dell'ordine cosmico, ma non ci sono più i riferimenti che possano davvero acquisire il valore di punti fermi, garanzie positive. Perché? Perché il mondo è profanato, è tutto sporco dice qui Gesù. E allora? E allora cosa torni in casa a fare, dov'è la tua casa? Hai perso il mantello? Avrai perso l'impermeabile e forse avrai perso anche le mutande, ma avrai perso qualche cosa! Ma che cosa hai perso? E adesso dice:

Pregate che ciò non accada d'inverno; perché quei giorni saranno *una tribolazione, quale non è mai stata dall'inizio della creazione, fatta da Dio, fino al presente*, né mai vi sarà. Se il Signore non abbreviasse quei giorni, ... (vv. 18-20).

Attenzione adesso qui:

Se il Signore non abbreviasse quei giorni, nessun uomo si salverebbe. Ma a motivo degli eletti che si è scelto ha abbreviato quei giorni (v. 20).

Fino qui il *terzo quadro*. Vedete? Il tempo della grande profanazione è anche il tempo dell'elezione, dice qui. Elezione che manifesta la resistenza del popolo dei credenti. E questo non per dare la medaglia a qualcuno, ma perché

Gesù ci aiuta a constatare come nell'accumulo di fenomeni che dimostrano un disordine esterno e interno incontrollato nelle vicende di questo mondo, c'è la testimonianza, che non vuol essere particolarmente vistosa e plateale, ma la testimonianza di coloro che resistono. E Gesù parla di un'elezione. Resistono proprio in continuità con un dono che continua a operare, che continua a serpeggiare – per dir così –, che continua a penetrare e a sostenere e a rendere possibile la traversata di un territorio che appare, stando allo sguardo esterno delle cose, impercorribile. È proprio attraverso questa situazione, che è complessivamente così profanata, che il popolo dei credenti procede nel suo viaggio. Gli eletti stanno al loro posto senza pretendere di ricevere degli applausi, non sanno neanche quanto grave sia il disastro e quanto determinante sia la loro testimonianza, ma nascostamente, umilmente, poveramente, ma gratuitamente procedono. «*A motivo degli eletti che si è scelto*» (cf. v. 20), lui. Ecco «*quei giorni*» – «*quei giorni*» è misura di tempo ma quel territorio misura di spazio, quella vicenda umana è attraversabile.

C'è un *quarto quadro*, vv. 21, 22, 23, solo tre versetti, il *quarto quadro*, sì, avete ragione:

Allora, dunque, se qualcuno vi dirà: “Ecco, il Cristo è qui, ecco è là”, non ci credete; perché sorgeranno falsi cristi e falsi profeti e faranno segni e portenti per ingannare, se fosse possibile, anche gli eletti. Voi però state attenti! Io vi ho predetto tutto (vv. 21-23).

E vedete che qui, nel quarto quadro, Gesù ci parla di questo che è il nostro tempo, il tempo intermedio, il tempo penultimo, il tempo in corso prima della fine, come del tempo in cui anche per gli eletti si presenta la minaccia? La corruzione dei credenti, anche questa è un'eventualità che Gesù prospetta con estrema coerenza: «*per ingannare, se fosse possibile, anche gli eletti*» (cf. v. 22). Ma – vedete – quand'anche gli eletti fossero ingannati, e qualcosa del genere è successo, sta succedendo – e come no! – anche il popolo dei credenti è esposto a fenomeni di corruzione – sì! –, quand'anche questo succedesse – e succede – «*state attenti! Io vi ho predetto tutto*» (cf. v. 23), dice Gesù. Avanza lui, avanza lui! «*Io vi ho predetto tutto*», non per il gusto di stampare un oroscopo ma perché è lui, è la sua parola – vedete – la sua parola è energica, penetrante, efficace. Là

dove il popolo dei credenti fosse esposto, e sarà esposto al rischio della corruzione più penosa, più disgusta, contraddittoria, la parola avanza, la parola rimane e trova un'eco, e trova un riscontro, e trova un ascolto, e trova un cuore! Un cuore umano che si arrenderà, che si piegherà, che risponderà.

Ed ecco il *quinto quadro*, che poi fa parte del brano evangelico di domenica prossima, dal v. 24 al v. 27:

[ Ma ] ...

– sappiamo già che qui bisogna aggiungere un bel «*ma*» / «*allà*» dice in greco all'inizio del v. 24. Nella nuova traduzione c'è? No, ma ci vuole –

[ Ma ] in quei giorni, dopo quella tribolazione, ...

– e chi più ne ha più ne metta, le tribolazioni non mancano mai –

[ Ma ] in quei giorni, ...

Adesso – vedete – è il tempo della venuta. Prima della fine adesso lui viene:

*... il sole si oscurerà  
e la luna non darà più il suo splendore  
e gli astri si metteranno a cadere dal cielo  
e le potenze che sono nei cieli saranno sconvolte.  
Allora vedranno il Figlio dell'uomo venire sulle nubi con grande potenza e gloria. Ed egli manderà gli angeli e riunirà i suoi eletti dai quattro venti, dall'estremità della terra fino all'estremità del cielo (vv. 24-27).*

E – vedete – che qui Gesù non vuole spaventarci come certi cartoni animati spaventosi. Sta dicendo che nel venir meno di tutto, si manifesta la grandezza della sua gloria. E il venir meno di tutto – vedete – non è un'ipotesi terrificante con cui qualcuno vuole ributtarci nell'angoscia da cui stentatamente volevamo venir fuori. Ma il venir meno di tutto è un dato di fatto. È un dato di fatto, ma è nel venir meno di tutto che si manifesta la grandezza della sua gloria. Proprio là dove il cuore umano è costretto ad arrendersi, per l'evidenza della

propria sconfitta, viene. E viene – vedete – viene lui, proprio là. E là dove la sconfitta è proprio l'estrema conseguenza di un disordine che produce tutte le forme di inquinamento nelle cose, di violenza nelle relazioni, di infernale irrigidimento nei pensieri e negli affetti, nel cuore umano, là viene lui, viene lui! Là dove il nostro mondo finisce, là dove – vedete – la nostra iniziativa umana perversa, inquinata, deviata, corrotta, distrugge il mondo, viene lui! Viene lui e lui è Signore della fine! E allora – vedete – dall'abisso della vergogna umana – ce ne parlava il *salmo 40* – dall'abisso della vergogna umana, là lo «vedranno», ecco il v. 26: lo «vedranno». E vederlo – vedete – non perché siamo in prima fila o in tribuna, ma vederlo dal fondo dell'abisso, dall'abisso della vergogna. Vederlo! Lui viene! E viene – vedete – là dove l'ordine cosmico è stato sconvolto, viene là dove lo svolgimento della storia umana è alle prese con le conseguenze di un disastro che ci toglie il gusto di vivere. E viene lui! È la sua Pasqua di morte e di resurrezione. È la sua venuta che fa di questa storia così travagliata e così compromessa, una storia di salvezza, una storia di ritorno alla vita, di conversione alla vita, per coloro che sono prigionieri della morte. Notate che qui questo «vedranno il Figlio dell'uomo», è una forma verbale che ritorna nel momento in cui quando Gesù viene interrogato dal sommo sacerdote, cap. 14 v. 61:

«Sei tu il Cristo, il Figlio di Dio benedetto?». Gesù rispose: «Io lo sono! E vedrete il Figlio dell'uomo ... (vv. 61-62).

«Io sono, voi lo vedrete». Ricordate ancora, questo verbo *vedere* più avanti, nel cap. 15 nel v. 39, è l'azione così premonitrice di tutte le novità che poi si manifesteranno successivamente del centurione che è stato spettatore della morte di Gesù. Cap. 15 v. 39:

Allora il centurione che gli stava di fronte, vistolo spirare in quel modo, disse: «Veramente quest'uomo era Figlio di Dio!» (v. 39).

Cap. 15 v. 39, il centurione pagano. È la premessa rispetto a tutto quello che poi avverrà. «*Vistolo spirare in quel modo*» – vedete – è quel suo modo di essere presente nella storia umana, nella carne umana, nella condizione umana,

che sfonda la barriera, che penetra oltre la rigidità del cuore umano, che scava, scandaglia, s'introduce nella profondità più nascosta ma anche più inquinata del nostro cuore. È questa rieducazione del desiderio di cui ci parlava il *salmo 40* che è il frutto della sua venuta, di questo suo modo di venire! Ricordate nel racconto della *Passione secondo Giovanni* la citazione del profeta Zaccaria?

Volgeranno lo sguardo a colui che hanno trafitto (*Gv 19,37*).

E così poi nell'*Apocalisse*, «vedranno colui che hanno trafitto». Vederlo, lui, trafitto! È quell'impatto che è determinante per la frantumazione della durezza del cuore umano e la radicale ristrutturazione di tutto il percorso interiore. La restaurazione del desiderio di vivere.

E allora ecco qui, e ci siamo, è il *sesto quadro* e poi il *settimo quadro*. Il *sesto quadro* dal v. 28 al v. 32:

Dal fico imparate questa parabola: quando già il suo ramo si fa tenero e mette le foglie, voi sapete che l'estate è vicina; così anche voi, quando vedrete accadere queste cose, sappiate che egli è vicino, alle porte. In verità vi dico: non passerà questa generazione ... (vv. 28-30).

Questo vale per la nostra generazione? Vale per ogni generazione, vale per la nostra generazione, questa generazione. Gesù quando dice «*questa generazione*» non intende un dato cronologico, tant'è vero che usa sempre degli aggettivi poco edificanti per citare la sua generazione: «*questa generazione incredula, questa generazione adultera*». E «*questa generazione*» – vedete – ha a che fare con l'inverno, ma lui dice «*l'estate è vicina*», perché «*guardate il fico*». Il fico, beh, «*guardate il fico*», ci sono fichi a portata di sguardo per tutti e, nel momento in cui perdono le foglie, già le gemme sono pronte. Le gemme sono già pronte e Gesù, qui – vedete – non sta dicendo che adesso siamo arrivati, sta dicendo che c'è di mezzo l'inverno e questo è il tempo delle gemme. C'è di mezzo l'inverno, ma lui sta bussando alla porta e sappiate che quando vedrete queste cose e quando vedrete che le gemme sono già al loro posto lui sta bussando alla porta,

In verità vi dico: non passerà questa generazione prima che tutte queste cose siano avvenute. Il cielo e la terra passeranno, ma le mie parole non passeranno (vv. 30-31).

Tra l'altro il termine *porta* compare nel *Vangelo secondo Marco* soltanto alla fine del cap. 15, inizio del cap. 16 ed è la porta del sepolcro. È la porta alla quale egli si presenta e che spalancherà in modo tale da abbattere la pietra, sfondare la durezza del cuore umano, fare di quella morte il passaggio vittorioso che rivela la grandezza di Dio. È la grandezza di Dio che ha preso dimora nel consumarsi della nostra condizione umana. E là dove la nostra miseria di creature ribelli e ostili al dono d'amore ricevuto, quella nostra condizione umana è produttrice di morte, ecco che la grandezza di Dio è venuta ad abitare e a generare frutti di vita. Frutti di vita! E le gemme sono già pronte: sta bussando alla porta, sta parlando come quel maestro che manda a noi i segnali di una voce. Ricordate che nel Cantico dei Cantici c'è il Diletto che bussa alla porta? Bussa alla porta, è la voce del maestro che ci sta educando, che ci sta suggerendo, che ci sta incoraggiando, là dove è proprio in atto la ristrutturazione del nostro desiderio, il gusto di vivere, la riscoperta della nostra vocazione alla vita. Ci sta parlando! Bussa alla porta! È inverno ma è già qui, l'estate è vicina. E allora vedete che c'è un ultimo versetto qui, il 32?

Quanto poi a quel giorno o a quell'ora, nessuno li conosce, neanche gli angeli nel cielo, e neppure il Figlio, ma solo il Padre (v. 32).

E quindi nessuno conosce? Certo! E a questo riguardo Gesù insiste:

State attenti, vegliate, ... (v. 33).

Dal v. 33 adesso fino al v. 37 e siamo alla fine del capitolo e alla fine di tutto il discorso. È il tempo della veglia. Questo nostro tempo è il tempo della veglia, è un tempo dove l'ignoranza ci riguarda in maniera evidentissima: nessuno sa. Nessuno sa e dice:

È come uno che è partito per un viaggio dopo aver lasciato la propria casa e dato il potere ai servi, a ciascuno il suo compito, e ha ordinato al portiere di vigilare (v. 34).

Ma nessuno sa quando torna! Nessuno sa, ignoranza. Ma questa ignoranza è provvidenziale. Provvidenziale – vedete – perché è in questo modo che il nostro potere viene svuotato. È in questo modo che noi impariamo a condividere il potere di Gesù, quella che è la sua veglia. Ricordate che nel *Vangelo secondo Marco* si parla di veglia nel cap. 14, siamo ormai nel racconto della *Passione*, quando Gesù con i discepoli si ritira nel Getsemani e Gesù raccomanda ai discepoli, a tutti, e poi a tre che ha tenuti vicini a lui: «*vegliate, vegliate, vegliate!*», e i discepoli dormono? E intanto Gesù veglia, lui,

E diceva: ...

– cap. 14 v. 36 –

E diceva: «*Abbà, Padre! Tutto è possibile a te, allontana da me questo calice! Però non ciò che io voglio, ma ciò che vuoi tu*» (v. 36).

«*Abbà, Padre!*», ecco è la veglia di Gesù, ma è la veglia del Figlio. È la veglia in cui il potere del Figlio viene manifestato in tutto il suo valore. È la grandezza di Dio che abita nel cuore umano. Nella storia umana? Tutto il mondo viene ricomposto là dove il cuore umano è aperto per corrispondere alla parola creatrice di Dio.

E questo – vedete – è il nostro tempo. Il tempo per consegnare il cuore e così imparare anche noi a rivolgerci al mistero di Dio dandogli del «*tu*». Questo è il nostro tempo, il tempo della veglia per imparare a balbettare anche noi «*Abbà, Padre!*».

Fermiamoci.

### **Litanie della veglia notturna**

*Santo Dio, Santo forte, Santo immortale, abbi pietà di noi.*

*Gesù Figlio di Dio, abbi pietà di me!  
Gesù verbo incomprendibile, abbi pietà di me!  
Gesù parola impenetrabile, abbi pietà di me!  
Gesù potenza inaccessibile, abbi pietà di me!  
Gesù sapienza inconcepibile, abbi pietà di me!  
Gesù divinità immensa, abbi pietà di me!  
Gesù Signore dell'universo, abbi pietà di me!  
Gesù sovranità infinita, abbi pietà di me!  
Gesù forza strepitosa, abbi pietà di me!  
Gesù potere eterno, abbi pietà di me!  
Gesù mio Creatore, abbi pietà di me!  
Gesù mio salvatore, abbi pietà di me!  
Gesù dolcezza del cuore, abbi pietà di me!  
Gesù vigore nel corpo, abbi pietà di me!  
Gesù limpidezza dell'anima, abbi pietà di me!  
Gesù vivezza dello spirito, abbi pietà di me!  
Gesù gioia del mio cuore, abbi pietà di me!  
Gesù mia unica speranza, abbi pietà di me!  
Gesù lode eccelsa ed eterna, abbi pietà di me!  
Gesù pienezza della mia gioia, abbi pietà di me!  
Gesù mio unico desiderio, abbi pietà di me!  
Gesù buon pastore, abbi pietà di me!  
Gesù Dio da tutta l'eternità, abbi pietà di me!  
Gesù Re dei re, abbi pietà di me!  
Gesù Signore dei signori, abbi pietà di me!  
Gesù giudice dei vivi e dei morti, abbi pietà di me!  
Gesù speranza dei disperati, abbi pietà di me!  
Gesù consolazione degli afflitti, abbi pietà di me!  
Gesù gloria degli umili, abbi pietà di me!  
Gesù, figlio di Dio, abbi pietà di me!*

### **Preghiera conclusiva della veglia notturna**

*O Dio onnipotente, Padre nostro, noi siamo in veglia questa notte perché il Figlio tuo Gesù Cristo ci ha insegnato a invocarti perché tu sei Padre, perché così ti sei rivelato e hai donato a noi il Figlio e con potenza di Spirito Santo ci hai donato a lui e hai fatto della nostra pesantezza, della nostra ribellione, della nostra ostilità umana, dei segni di compiacimento, per i quali il cuore umano del Figlio tuo, Gesù Cristo, si è aperto e così ci ha accolti e così ci custodisce e così, nella novità che ci è stata rivelata, tutta la creazione è rinnovata. Nel cuore umano del Figlio tuo, Gesù Cristo, tutto di noi si ricomponde e la nostra miseria di creature umane è redenta, e la nostra schiavitù è liberata, e la nostra morte è riconciliata in obbedienza alla vita che non muore più. Abbi pietà di noi, Padre, abbi pietà della tua Chiesa, di questa Chiesa, abbi pietà del nostro paese, di questa terra, abbi pietà della nostra generazione. Abbi pietà di noi e confermaci nella novità del canto che celebra in noi e da noi e attraverso di noi, la gloria del tuo nome, Padre, che hai mostrato la tua grandezza nella provvidenza d'amore con cui ci hai redenti per la vita che non morirà più. Tu sei il Padre, con il Figlio redentore e lo Spirito consolatore, unico nostro Dio, sei benedetto per i secoli dei secoli, amen!*